



lettere
a Passages

recensioni

notizie
(sugli Autori)*



(Carlo Gesualdo da Venosa e il male di vivere)

Sono quasi inesistenti i tentativi di ricostruire la vita e la figura di Carlo Gesualdo da Venosa attraverso la lettura e l'ascolto musicale dei madrigali, mentre è molto più frequente e direi usuale il ricorso ai documenti e agli scambi epistolari, tra i suoi familiari e comunque tra coloro che gli furono vicini nei luoghi in cui visse. Molto interessante, però, è anche il cammino attraverso la sua arte, dando particolare importanza ai testi dei madrigali, tanto più che Carlo Gesualdo, dopo aver musicato alcuni madrigali di Battista Guarini, di Torquato Tasso e di qualche altro elegante poeta dell'epoca, preferì scrivere lui stesso i testi, al fine di adattarvi meglio la tecnica dei suoi vocalismi tendenzialmente monodici, ma certamente non perdendo occasioni per esprimere i sentimenti e gli stati d'animo del suo vissuto.

Comunque siano, di sua fattura o mutuati da poeti, questi testi ruotano quasi tutti intorno a due fulcri intimamente connessi, anche se diversamente ispirati nell'arco degli anni: la passione amorosa e il pensiero della morte. La prima si presenta sotto varie sfaccettature, più spesso nel contesto di una visione spirituale del sentimento amoroso, altre volte invece sotto aspetti più decisamente sensuali, sempre accompagnati da venature di intensa e desolata mestizia. Il secondo è una componente pressochè costante della sofferenza amorosa, tanto da indurre ad azzardare che Gesualdo è stato un anticipatore, oltre che della musica moderna, anche di quel connubio inscindibile che si ritrova nella sensibilità di tempi più recenti, come in *Amore e Morte* di Leopardi e in *Eros e Tanatos* di Sigmund Freud.

Uno sparuto gruppo invece, distinto e isolato, è costituito da quei madrigali nei quali Gesualdo si confronta con la vita, s'intende con la propria vita, ancorchè in quel suo tipico atteggiamento più lirico che di filosofica riflessione. Ma se si vuole procedere ad una loro analisi al fine di isolarli del tutto dagli altri, bisogna tuttavia distinguere, per poi non tenerne conto, quelli che abbiano un qualche legame psicologico con la passione amorosa e con il conseguente desiderio di annullarsi nella morte per non soffrire le pene dell'amore, poiché essi finiscono per rientrare nelle generali e costanti tematiche gesualdiane di cui si è già detto.

Il più famoso di tale ristretta cerchia è certamente il XX° con cui si chiude il

Quinto Libro: “T’amo, mia vita!” La mia cara vita mi dice e in questa sola dolcissima parola par che trasformi lietamente il core per farsene signore. O voce di dolcezza e di diletto, prendila tosto, Amore, stampala nel mio core! Spiri solo per te l’anima mia “T’amo, mia vita, la mia vita sia.” Il testo, elegante e raccolto in un’atmosfera di grande serenità, è del Guarini, ma tuttavia, per l’invocazione all’Amore di rendergli la vita piena di dolcezza e di diletto, il madrigale non è molto utile allo scopo che ci si è prefissi, cioè quello di far emergere il rapporto che il principe di Venosa ebbe, come uomo prima che come artista, con la propria esistenza. Tutt’altro che sereno il madrigale II° del Terzo Libro: “Ahi, disperata vita, che fuggendo il mio bene miseramente cade in mille pene! Deh, torna alla tua luce alma e gradita che ti vuol dare àita”. Anche in questo madrigale c’è un’invocazione alla vita strettamente legata al bene dell’amore. Nella vetta passionale della composizione (“Deh, torna alla tua luce”), come del resto in tutta la musicalità del testo, si sente quasi l’intonazione di un richiamo, di un rimprovero rivolto a sé stesso per non aver ricercato la consolazione nell’amore di una donna.

Invece, i due madrigali in cui l’Artista e, nel contempo, l’uomo esprime tutto se stesso davanti al proprio problema esistenziale, senza alcun collegamento con il binomio amore-morte, sono il II° del Quarto Libro e il XIX° del Sesto Libro, i quali rappresentano il frutto di ispirazioni e di stati d’animo del tutto diversi, assolutamente unici nella intera raccolta.

Nel primo (“Talor sano desio vuol che morendo ancida ogni mia doglia, ma io di pianger vago, o fiera doglia, amo la vita solo perché il mio pianto eterni eterno duolo.”) il tema autobiografico è di tutta evidenza e la passione si trasmuta in meditazione malinconica e dolorosa. Non a caso il successivo madrigale è il celeberrimo “Io tacerò...”, dominato dalla singolarissima visione di una morte e di un silenzio “loquaci” (“Io tacerò, ma nel silenzio mio... griderà poi per me la morte ancora”). Come in nessun’altra parte della sua monumentale opera (che si compone di ben 125 madrigali), il Principe dei musicisti dichiara apertamente di esser giunto ad un passo dal suicidio per porre fine ad “ogni sua doglia”, e cioè, indefinitamente, a ogni sofferenza del corpo e dello spirito. Tuttavia, questo suo male di vivere sarebbe stato insopportabile se il proposito di un insano gesto non fosse stato vinto dalla “fiera voglia” di piangere eternamente il proprio dolore e di voler continuare a vivere per questo solo

scopo, amando la vita terrena come unica via per esprimere il suo lacrimevole canto. Se dunque in lui la creazione dell'arte musicale si identificava con la vita stessa quale essenziale funzione consolatrice ("di pianger vago"), ciò significa che era l'Arte a trattenerlo dal suicidio, in quanto egli viveva per comporre e componeva per vivere.

Alcuni secoli dopo anche Giacomo Leopardi troverà nella poesia una ragione essenziale di vita e canterà: "E già nel primo giovanil tumulto di contenti, d'angosce e di desio, Morte chiamai più volte, e lungamente mi sedetti colà su la fontana, pensoso di cessar dentro quell'acque la speme e il dolor mio. Poi, per cieco malor, condotto della vita in forse, piansi la bella giovinezza, e il fiore dei miei poveri dì...". Se Gesualdo volle che il suo pianto eternasse un eterno dolore, Leopardi pianse la bella giovinezza, singolare comunanza di un "pianto" consolatore!

Ludwig Van Beethoven scriverà a sua volta, nel cosiddetto *Testamento di Heiligenstadt*, quando si accorse che il breve soggiorno in questa silenziosa cittadina, prescrittogli da un medico, nessun giovamento aveva arrecato alla ingravescente sordità: "Per me era la disperazione; e poco mancò che non dessi fine ai miei giorni. L'Arte solo mi ha trattenuto; non mi pareva possibile dover lasciare il mondo senza aver compiuto tutto ciò che sentivo di poter fare... una volta almeno spunti per me un puro giorno di gioia". In questo parallelo tra i due musicisti è però la comunanza non del "pianto" ma della "gioia" a generare un sorprendente accostamento, sol che si considerino l'Inno di Schiller con cui si chiude la Nona Sinfonia e i madrigali XIX° e XXIII° del sesto libro con cui si chiude l'opera madrigalistica di Carlo Gesualdo. L'Arte premiò il loro coraggio di vivere fino a trasformare le personalità in una sublime trasfigurazione che attinge un sentimento che sembrava a loro irrevocabilmente precluso: la gioia. Ed infatti, come nell'ascoltare quell'Inno non si riconosce più il Beethoven che aveva espresso, nella quinta sinfonia ed in altre sue opere, una vibrante protesta contro l'avversa fortuna, così negli ultimi madrigali sembra non riconoscersi più Carlo Gesualdo.

Particolarmente, come si è accennato, nel XIX° in cui, a differenza del XXIII°, nel quale la "gioia" sembra discendere anche dalla visione di Licori che scherza coi "lascivetti Amori", non v'è il minimo riferimento al fenomeno amoroso, ma è soltanto la bellezza della Natura a rallegrare l'animo del Principe: "Al mio gioir

il ciel si fa sereno, il crin fiorito il Sole ai prati inaura. Danzano l'onde in mar al suon de l'aura, cantan gli augei ridenti, scherzan con l'aria i venti, così la gioia mia versando il seno io d'ogni intorno inondo, e fo, col mio gioir gioioso il mondo." Anzi, il suo stato d'animo si riverbera sugli elementi naturali, in modo da far diventare sereno il cielo, soffiare lievemente i venti, cantar gli uccelli e danzare le onde del mare, in una cornice musicale di impareggiabile maestria, inondata di luce e di prorompente vitalità. Dopo tanto soffrire, come del resto aveva preannunciato nel XXII° madrigale dello stesso libro ("Già piansi nel dolore, or gioisce il mio core"), la sua gioia, che è la stessa sua musica, rende gioioso il mondo. Questo è l'ultimo messaggio di un musicista violento e sfrenato, dettato in un momento tra i più tetri ed infelici della sua travagliatissima esistenza, che, singolarmente, raggiunge lo stesso traguardo agognato da Beethoven.

Erano stati dunque tutti e tre profondamente afflitti dal male di vivere: Gesualdo, Leopardi, Beethoven, ed erano giunti perciò a un passo dal suicidio, perché la loro vita infelice era rimasta priva di ogni conforto, fors'anche perché non si erano sentiti amati, ma l'Arte li aveva salvati, impedendo che si abbandonassero ad un insuperabile sconforto.

Se si credesse che anche le cose soffrano, a volte a tal punto da non riuscire a trasmettere neppure una invocazione di aiuto in nome della storia e dei valori che rappresentano, allora si potrebbe anche pensare che il Castello di Gesualdo, quasi diroccato, in un progressivo sgretolamento delle strutture e nella indifferenza secolare e pressochè totale dei suoi sudditi, stava per abbandonarsi ad un finale rovinoso destino. Sembrava che volesse lasciarsi morire anch'esso, forse per carenze affettive, quando un grande musicista venuto da lontano intese fargli visita circa cinquant'anni fa, attratto dalla straordinaria coralità che soltanto il suo orecchio raffinato poteva sentir risuonare dentro quelle derelitte mura, ed entrato nel suggestivo cortile riuscì finalmente a far ascoltare una sincera ed autorevole, anche se isolatissima voce amica: era la voce dell'Arte, che anche qui veniva a salvare l'imponente e triste maniero dal suicidio cui pareva essersi ineluttabilmente votato.

Gennaro Iannarone

Luigi de Gregorio ha 45 anni, vissuti viaggiando per il mondo. Attualmente sta lavorando a quella che spera diventi la sua opera prima, e al riordino degli scritti brevi relativi agli ultimi quindici anni. Vive a Napoli... per ora.

Gilberto Di Petta fenomenologo e psichiatra, è stato allievo di Callieri. Ha lavorato presso la Nervenlinik di Berlino. È autore di numerosi libri, tra cui: *Il manicomio dimenticato* (1994), *Senso e esistenza in psicopatologia* (1995), *Il mondo sospeso* (1997), *Lineamenti di psicopatologia fenomenologica* (1999), *Merci Madame. Eroiniche vite* (2002), *Il mondo vissuto* (2003), *Il mondo tossicomane. Fenomenologia e psicopatologia* (2004). Nato a Napoli nel 1964, vive e lavora a Napoli.

Giuliano Fuortes, romano, è psicoanalista (membro della Società Psicoanalitica Italiana) e poeta: la sua prima raccolta di poesie, *Lavori in corso*, è stata pubblicata da Antigone nel 2008. Vive e lavora a Roma.

Gennaro Iannarone, è stato Magistrato presso la Corte d'Appello, Presidente del Teatro Comunale di Avellino, poeta, musicofilo e tante altre cose. Tra gli ultimi libri vanno citati: *Il giudizio di divisione nel nuovo diritto civile*, Edizioni Giuridiche Simone, 2002, *Io giudice cristiano ed eretico*, Guida, 2004, *Verità al risveglio*, Guida, 2006. Vive e lavora a Avellino.

Enzo Lamartora, psicoanalista (membro della Società Psicanalitica Italiana), poeta (*Nel corpo tuo rimorso*, Crocetti Editore, 2002), è nato a Napoli nel 1965. Vive e lavora a Aosta.

Riccardo Massignan è nato ad Aosta nel 1990. Frequentava il liceo scientifico. Ha cominciato giovanissimo a occuparsi di fenomeni giovanili, e ad appassionarsi alla scrittura.

Nouri (Salemi, 1981) si è laureata in filosofia con una tesi su Hans Kelsen e il diritto naturale. Si occupa di Filosofia del diritto internazionale. Collabora con diverse riviste, tra cui "Passages", e testate giornalistiche, tra cui "Avvenimenti" e "Cittadinanza Attiva".

Paolo Puppa è ordinario di storia del teatro e dello spettacolo alla Facoltà di Lingue

e di Letterature dell'Università di Venezia, e direttore del dipartimento delle arti. Ha insegnato in numerose università straniere. Ha scritto moltissimi articoli e libri, tra cui *Il teatro di Dario Fo*, Marsilio-Venezia 1978; *La figlia di Ibsen*, Patron-Bologna 1982; *Dalle parti di Pirandello*, Bulzoni-Roma 1987; *Saturno in laguna*, Corbo e Fiore-Venezia 1987 (suo primo romanzo e vincitore del premio Enna-Savarese opera prima); *Itinerari nella drammaturgia del Novecento* in *Il Novecento*, vol.II°, Garzanti-Milano 1987; *Teatro e spettacolo nel secondo novecento*, Laterza-Bari 1990; *La parola alta - sul teatro di Pirandello e D'Annunzio*, Laterza-Bari 1993. Come autore drammatico, ha scritto numerosi dialoghi o monologhi, poi confluiti in riviste, pubblicazioni singole o volumi antologici. Nel 2003, per l'editore Fiore è uscita la raccolta teatrale *Angeli ed acque*, che comprende le cinque commedie, *Albe tre*, *Zio mio*, *Ponte all'Angelo*, *Vacanze* e *I gioiosi*.

Paolo Servi (1962) vive ad Aosta, dove svolge la professione di statistico ed informatico. La curiosità l'ha spinto spesso a percorrere altri campi: composizione di testi e musica, bioenergetica, comunicazione multimediale e scrittura. Negli ultimi anni si è dedicato principalmente alla scrittura. Collabora con la rivista "Passages". Ha pubblicato una piccola raccolta di poesie e di recente ha pubblicato il suo primo romanzo, *Ad occhi chiusi* (2004).